



Vincenzo
MEZZINA

Ricordando don Giuseppe Aruanno

(“don Giò” – Ruvo di Puglia 8 settembre 1924 – Grottaferrata 31 dicembre 2014)

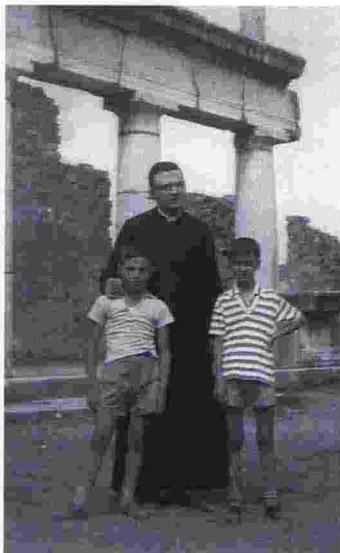
Ho sentito il bisogno di lasciare scorrere del tempo, quello strettamente necessario a poter parlare di Lui con un minimo di serenità.

Questo umile sacerdote della Diocesi di Molfetta, poi “focolarino”, cioè componente di quel Movimento fondato dalla Serva di Dio, Chiara Lubich, ja avuto eccezionali esequie in quella cittadina dei colli laziali ove ormai risiedeva con una comunità di sacerdoti focolarini che considerava la sua “dolce famiglia”. Le presiedeva il cardinale brasiliano Joao Braz de Aviz, Prefetto della Congregazione per i Religiosi, con omelia del Vescovo Brendan Leahy, il tutto in una grande struttura sportiva, unica adatta ad ospitare i numerosi partecipanti. Poi, un mese dopo, per il trigesimo, nella “Sua” chiesa di “S. Teresa”, in Molfetta, la solenne Messa, celebrata dal compianto Vescovo, don Luigi Martella, con l’intervento dell’attuale degnissimo Parroco che sembra averne raccolto lo spirito ed una Delegazione di sacerdoti focolarini, giunti da Roma.

Mi sembra un omaggio che non si riserva che ad eccezionali personalità ecclesastiche. Per uno strano segno del destino era nato il giorno della festività legata alla nascita di Maria SS. Regina dei Martiri e nostra Protettrice con quel cristianissimo titolo, ed è transitato nel regno dei Giusti, alla immediata vigilia dell’inizio del processo di beatificazione della Lubich, da Lui tanto venerata, e che lo aveva ribattezzato come “don Giò”, intravedendo, a giusto titolo, in Lui lo stesso ardente amore che unì l’Apostolo Giovanni a Gesù di Nazareth. “Don Peppino”, come lo chiamavamo a Molfetta, non fu mai veramente compreso nella Sua rara spiritualità, dalle nostre parti, tranne che dal suo amatissimo Mons. Salvucci, da P. Pio da Pietrelcina, del quale era figlio spirituale (ho visto e sentito quanto quel Santo cappuccino lo avesse caro) e naturalmente Chiara Lubich che lo ha “ammaestrato” per anni, con una tenacia degna della Sua grande fede, inducendo Mons. Salvucci, generosissimo come sempre, a donare, a quel Movimento, il suo diletto don Aruanno che mai avrebbe anteposto, da solo, il Focolare al suo rapporto di devota fiducia in quel grande, grandissimo Pastore, gemma impareggiabile della nostra Diocesi, nel secolo ventesimo.

Io che, fortunatissimo, gli sono stato accanto per moltissimi anni, collaborando sempre a stretto gomito, perciò imparando tanto e mai il mio debito potrà essere saldato, credo di poter condividere il pensiero di Mons. Salvucci che aveva intuito che alla spiritualità, don Peppino univa grandi capacità organizzative, sempre sorrette da amore per la cultura, senza esibizionismi di nessun genere. È Lui che mi ha introdotto alle buone letture orientandomi con levità e discrezione. Ne sono riprova, in perfetta simbiosi con Mons. Salvucci e le di Lui ispirate strategie di un illuminato apostolato, in anni difficili, la fondazione sull’input vescovile, del Centro Studi Sociali “Leone XIII”, corrispondente alla necessità di favorire il fiorire di una nuova classe dirigente, motivata dalla dottrina sociale della Chiesa, con il sostegno convinto dei Padri Gesuiti di “Civiltà Cattolica”, di ordine culturale, che in Diocesi ha avuto il successo che si segnala con l’emergere di belle intelligenze che hanno arricchito l’humus della nostra città e del nostro Paese. Quei pochi sopravvissuti ancora lo ricordano, anzi li ricordiamo, con ammirata gratitudine.

Da “Cento anni di storia dell’Azione Cattolica Diocesana”



Con lo scorrere del tempo e l’evolversi dei bisogni in un contesto sociale molto più articolato, Mons. Salvucci, credo per primo almeno in Puglia, istituì l’Istituto di Studi Cattolici “Leone XIII”, eretto canonicamente, e guidato da un Consiglio di Amministrazione, presieduto dal Vescovo, con la direzione di don Aruanno e la segreteria di chi scrive e l’illuminato consiglio quale quello del Direttore della Banca Cattolica, Vito Cozzoli, di compianta memoria, e di altri intellettuali, quali il dott. Azzollini, fratello del celebre Gesuita.

La sua consacrazione a focolarino avviene il 25 settembre del 1967 ed il 15 dicembre dello stesso anno scrive alla Lubich ribadendo che il centro della sua vita si identifica in Gesù abbandonato e la Madonna desolata. Don Giò, quindi, diviene il cuore stesso della Casa sacerdotale, già Villa “Giovèdi Santo”. Di fatto si occupa anche della “grande Segreteria” del Centro citato insieme alla accoglienza.

Chiara Lubich gli affida anche una missione promozionale in tutta Italia, con pochi mezzi, ed alcuni giovani seminaristi.

Quindi, poi, la “Scuola sacerdotale” di Frascati, alla quale affluiscono giovani di tutto il mondo, dai quali poi emergeranno anche vescovi, sempre incoraggiando l’incontro ed il dialogo con protestanti, buddisti, ecc.

Invitato, saluta Chiara nell’ultimo giorno di Lei. Una parente, alle esequie di don Peppino, con emozione comprensibile ed illuminata intuizione, ad alta voce, dichiara che Lui è stato “un dono di Dio” e, alla vigilia del Natale, dopo 43 anni nel “Focolare”, come una sorta di testamento spirituale, ci ricorda che “L’amore di Dio ci proteggerà sempre”. E, con la Sua autorevolezza, il cardinale Braz de Aviz, aggiunge a suggello, che “don Giò, per noi, è un Vangelo”.

Mi permetto di evocare l’interrogativo del papa polacco: “Che cosa è il sacerdote? Un uomo per gli altri”. Don Peppino, infatti, tale è stato. Sempre.

Era stato il tredicesimo figlio di una famiglia di Ruvo, poi molfettese di elezione, divenne prete nel 1947. Ha studiato con P. Gemelli, ma rilevante nella sua formazione è lo studio del teologo de Lubac, riferimento del cattolicesimo d’Oltralpe. Del mio filiale rapporto con Lui, fino all’ultima emozionante telefonata fattami con un filo di voce, a Natale, in fin di vita, nulla dirò perché solo mia, tranne che, per me, è già Santo, e non soltanto per me. Siamo in tanti, suoi figli devoti, a crederlo ed a confidare in Lui, come sempre e per sempre.



Consisti e dirigenti del Centro Studi Sociali «Leone XIII» di Molfetta (inaugurazione a.a. 1965-1964). Si riconoscono: 1. Vito Cozzoli; 2. Mons. Achille Salvucci; 3. don Giuseppe Aruanno; 4. Michele Azzollini; 5. Giuseppe Carabellese; 6. Gaetano De Bari; 7. Rosa Gallo; 8. Rosa Balducci; 9. Anna Cammisà; 10. Angela Murolo; 11. Ottavia Albanese; 12. Liliana Carabellese; 13. Marisa Carabellese; 14. Anna Azzarita; 15. Vittoria Larocca; 16. Luisa Silvestri; 17. Giovanna Tatulli; 18. Brescia; 19. Franca D’Erasmus; 20. Maria D’Erasmus; 21. Gerolamo Gadaleta; 22. Vincenzo Mezzina; 23. Michele Rutigliani; 24. Corrado De Biase; 25. Damiano D’Elia; 26. Zaccaria Gallo; 27. Giuliana Gadaleta; 28. Nicola De Trizio; 29. Lazzaro Gigante; 30. Michele De Rienzo; 31. Anna Re; 32. Marco Ignazio de Marco; 33. Franco Cotugno; 34. Pino Palumbo; 35. Cesare Tortora; 36. Gaetano De Biase; 37. Luigi Bisceglie; 38. Gioacchino Palumbo; 39. Tiberio Pansini. (Foto Archivio Diocesano Molfetta)